

SCHUDE BIBLIOGRAFICHE

ARGENIO R. *Cicerone a Roma alla luce delle sue epistole*, in « Riv. studi class. », 5, 1957, pp. 145-152.

È una sintesi della biografia di Cicerone, con speciale riferimento alla sua permanenza e residenza a Roma, come la si può trarre dall'epistolario. L'A. mette in risalto lo schietto amore e l'affetto di Cicerone per Roma, dove non solo volle vivere i suoi anni belli, quando vedeva realizzarsi i sogni di gloria, ma volle rifugiarsi nei momenti della sventura.

BACCI A. *De philosophandi genere M. T. Ciceronis deque testimonio animae naturaliter Christianae in eius scriptis*, in « Latinitas », 6, 1958, pp. 163-176

Cicerone certo non portò nulla di nuovo nella filosofia, per quel che riguarda la metafisica, ma la stessa cosa non si può dire per i problemi di etica e di politica. E poi nelle sue opere risplende di luce particolare il *testimonium animae naturaliter Christianae*. Quindi il Bacci riporta e illustra i più bei pensieri che attestano in Cicerone la validità dell'espressione di Tertulliano: sono massime sulla religione e sulle virtù: sapienza, giustizia, forza, temperanza; e così luminose che paiono di S. Agostino o di S. Ambrogio.

BALSDON J. P. V. D., *Roman History. 58-56 b. C.: three ciceronians problems*, in « Journal of Roman Studies », 47, 1957, pp. 15-20.

I) *Clodius' « repeal » of the lex Aelia Fufia.*

L'A. pensa che la « abrogazione » da parte di Clodio della *lex Aelia Fufia* sia esattamente ciò che fu fatto dal senato prima del richiamo in patria di Cicerone, quando (*Sest. 129*) *est decretum ... ne quis de caelo servaret, ne quis moram ullam adferret*. In questo caso, per colmo d'ironia, « Clodius'law was not merely used, but abused in Cicero's interest, to facilitate his recall ». È vero che l'approvazione la si ebbe non in sede di assemblea popolare, ma in senato, ma Cicerone mira a sottolineare che il decreto avvenne *populi ipsius Romani et eorum qui ex municipiis advenerant admonitu*.

II) *A proposal to give Pompey maius imperium in September 57.*

Nel Settembre del 57, il senato discuteva della crisi del grano, e fu deciso di affidarne la soluzione a Pompeo. Il tribuno Messio fece allora una proposta definendo i nuovi poteri di Pompeo in un modo, mentre i consoli li definivano in un altro. Fu approvato il progetto dei consoli. Fra l'altro Messio aveva chiesto per Pompeo un *imperium maius*. Il B. ritiene che questo *maius* debba intendersi nel senso che, se un conflitto di poteri fosse sorto tra i legati di Pompeo e i governatori delle provincie in materia di approvvigionamento di grano, dovesse prevalere la decisione di Pompeo. Ma a questa proposta, che non aveva precedenti nella storia romana, il senato si oppose, perché, per quanto grave fosse il problema del grano, esso non giustificava tuttavia la concessione a Pompeo di quel potere che normalmente era solo dei consoli.

III) *Cicero and the lex Campana in 56; also a technical use of frequens senatus.*

In *Fam.* 1, 9, 8 Cicerone scrive che il senato aveva consentito con lui a che *de agro Campano frequenti senatu Idibus Maiis referretur*. Senonché il *frequens senatus* era richiesto solo per certe particolari concessioni a singoli senatori, o per questioni inerenti la condotta delle elezioni, o per votare le supplicazioni. Orbene, i consoli non fecero una eccezione alla norma, perché da una lettera di Cicerone al fratello (2, 6, 1), sappiamo che il 15 Maggio il senato negò le *supplicationes* a Gabinio. Ne consegue, come osserva il B., che la *lex Campana* non era il primo argomento all'ordine del giorno nella seduta del 15 Maggio.

BENARIO H. W., *Cicero's «Marius» and Caesar*, in «*Class. Philol.*», 52, 1957, pp. 177-180.

L'A. si propone di studiare i frammenti del poema di Cicerone per cercare quale possa essere la data più probabile della sua composizione, e muove dall'idea che Cicerone, scrivendo il «*Marius*», mirasse a raggiungere un fine politico. Quale esso fosse, risulta chiaro esaminando la situazione di Roma nel 60-59 quando si veniva affermando la personalità di Cesare. Allora sarebbe maturato nella mente di Cicerone il proposito di comporre quel poema per rendersi amico Cesare che tanto era congeniale allo zio. Quindi il «*Marius*» sarebbe stato scritto nei primi tre mesi del 59.

BICKEL E., *C. Caesar L. f. Persona Ciceronis in dialogo de oratore. Terentiomastix in Ciceronis Limone. Fragmenta C. Caesaris L. f. oratoris et poetae colliguntur.*, in «*Rhein. Museum*», 100, 1957, pp. 1-41.

Il lavoro si articola in 10 paragrafi. 1) *dimidiata Menander*; 2) *de cognomentis C. Iulii L. f. Caesaris*; 3) *de latinitate eclogae C. Caesaris*; 4) *de argomento eclogae C. Caesaris*; 5) *Cicero Caesarem Sesquiculum Terentiomastiga corripit non Caesar dictator Ciceronem*; 6) *de Suetonianis «Cicero hactenus laudat» et «item C. Caesar»*; 7) *quo ex fonte Suetonius versus Ciceronis et Caesaris de Terentio hauserit*; 8) *de C. Caesaris L. f. carmine didascalico*; 9) *de Ciceronis Limone opere miscellaneo*; 10) *quo ordine Caesaris ecloga et Ciceronis versus in Limone Tulliano sese exceperint*. Seguono quindi i *Fragmenta C. Caesaris poetae et oratoris* e chiudono il lavoro alcune *adnotatiunculae de Caesaris δμωνύμων divas perpeisis*.

In questo ampio studio il B. si propone di dimostrare che i famosi versi, in cui Terenzio è definito *dimidiatus Menander*, non sono già di Cesare il dittatore, ma di Cesare Strabone.

C. G. Cesare, a cui i posteri attribuirono il *cognomen* di Strabone, è chiamato da Cicerone semplicemente C. Cesare, oppure Cesare, altre volte Giulio o C. Giulio. Poeta e oratore dell'età sillana, fu familiarissimo di Cicerone. Secondo il B. questo Cesare avrebbe scritto un «*carmen didascalicum de poetis*» simile a quelli che, circa lo stesso tempo o poco prima, avevano composto Porcio Licino e Volcacio Sedigito, e da quel *carmen* Cicerone avrebbe tratto nel suo «*Limone*» i versi dedicati a Terenzio, ma per difendere Terenzio dalle sferzate di Cesare. L'analisi linguistica — va notato che *dimidiatus* non è *dimidius*, ma significa «tagliato a metà» — e l'argomento retorico confermano che quei versi non vanno attribuiti al dittatore, ma a quel Cesare dell'età di Silla che coltivava insieme con gli studi di poesia quelli di retorica.

EGGER C., *De Ciceronis extremo itinere*, in «*Latinitas*», 6, 1958, p. 203-207.

L'A. in questo bimillenario ciceroniano, seguendo l'itinerario che ci è dato da Plutarco, ha cercato di ripercorrere la via che Cicerone prese per sfuggire ad Antonio.

FERRABINO A., *Perennità di Cicerone*, in «*Nuova Antol.*», 93, 1958, pp. 153-160.

La perennità di Cicerone si può individuare in due ordini di valutazioni. Il primo riguarda l'indole del suo umanesimo, perché Cicerone cercò di adattare la troppo astratta filantropia greca alle esigenze della comunità civica e della tradizione morale romana; e proprio sulla traccia dell'*humanitas*, che si fa amica della *caritas*, il F. intravede una perennità di Cicerone nel corso dei tempi. Il secondo ordine di valutazione deriva da un'acuta analisi del «*Somnium Scipionis*». Il F. distingue nel discorso di Scipione Maggiore due temi: l'armonia delle sfere e la disarmonia della esistenza terrena e della gloria umana in terra, gloria così difficile a raggiungersi e così vana quando è raggiunta. Ma dalla terra contristata si passa al cielo dei beati per la via dell'anima, e la vita civile è tramite sicuro dalla vita caduca alla vita eterna.

FRAENKEL E., *Some notes on Cicero's letters to Trebatius*, in «*Journal of Roman Studies*», 47, 1957, pp. 66-70.

Indulgendo, come dice egli stesso, alla minuta *ἀκριβολογία* che è inerente con la *φιλολογία*, il F. si vuol limitare ad alcune osservazioni su alcuni punti delle lettere di Cicerone a Trebazio.

I) In *Fam.* 7, 7, 2 leggiamo una frase (*imperatorem liberalissimum ...*), in cui i vari editori hanno pensato che manchi un verbo (*habes* Cratander, *invenisti* Lehmann, *nactus es* Mueller). Il F. propone una congettura semplice e acuta: *imperatorem liberalissimum ...*

II) La *Fam.* 7, 22 ci illumina sulla prima letteratura giuridica romana. Cicerone a Trebazio che aveva riso di una sua affermazione (*controversiam esse possetne heres, quod furtum antea factum esset, furti recte agere*), manda trascritto da un testo di diritto civile il paragrafo ove era trattata quella *controversia*: da esso risultava che quello che Trebazio diceva *neminem sensisse*, lo avevano invece pensato valenti giuristi; io tuttavia, conclude Cicerone, *Scaevolae et Testae adsentior*. Il F. è dell'opinione dell'Huvelin, che cioè Cicerone abbia consultato il *de iure civili* di Scevola Pontefice, un'opera, come si deduce da questa lettera, in cui l'autore non si limitava ad esporre il suo pensiero, ma esaminava prima, su ciascun argomento le dottrine dei giuristi che lo avevano preceduto. Il F. nota ancora come la frase di Cicerone risenta in questo passo del linguaggio giuridico sia nell'uso del verbo *sensisse* sia nella chiusa col verbo *adsentior*.

III) In *Fam.* 7, 17, 3 nell'espressione tradita *quod et labore caruisti et ego ...* propone di leggere *quod et <tu> labore caruisti et ego ...*

GUILLEMIN A., *Le legs de Cicéron*, in «*Rev. études lat.*», 34, 1957., pp. 159-178.

In un articolo precedente (R. E. L. 33, 1955, pp. 209 sgg.), da una comparazione della retorica di Aristotele con quella di Cicerone, la G. aveva creduto di concludere che la retorica latina aveva seguito una via diversa da quella greca. Con questo studio si propone adesso di passare «d'une position negative

a una position affirmative » e di mostrare come Cicerone abbia inteso la retorica. La G. individua e raccoglie tutta la dottrina ciceroniana in proposito attorno a tre coppie antitetiche di stile: *oratio pugnax* e *oratio pacata, exilis e solida, inflatum et corruptum orationis genus* e *genus sanum*. Le regole della retorica di Cicerone sono legate alla battaglia mossa contro l'*exilitas* e il *genus inflatum*, per l'affermazione di uno stile, secondo il bisogno, pugnace o calmo, ma sempre, ornato e solido. Nella sanità della costruzione ciceroniana si attua così un principio di vita che è il fondamento di quella cultura classica ereditata dal mondo occidentale.

HAURY A., *Philotime et la vente des biens de Milon*, in « Rev. études lat. », 34, 1957, pp. 179-190.

La fonte è in *Att.* 7, 3, 7, e l'H. muove dal Carcopino (*Les secrets de la correspondance de Cicéron* I, pp. 183 sgg.) per temperarne il giudizio. Il Carcopino aveva creduto di dimostrare che Cicerone, sempre a corto di denaro, si fosse inteso segretamente con Pompeo per perdere la causa di Milone, nella speranza di restaurare il proprio patrimonio con l'acquisto a basso prezzo dei beni dell'esule, ma era stato poi deluso in quest'affare dal liberto di Terenzia Filotimo, di cui si era troppo fidato. E per non provocare uno scandalo, Cicerone avrebbe dovuto rinunciare ad avere soddisfazione delle malversazioni del liberto. In realtà, da un riesame dei fatti, l'H. conclude che la responsabilità di Cicerone è certamente minore di quella di Filotimo — la cui parte in questa faccenda già preannuncia l'intraprendenza dei liberti delle età successive — come è minore quella di Terenzia, che nel liberto aveva lo strumento e il socio della sue speculazioni. A Cicerone non rimase « que de retirer ses clés à Philotime, de prendre sa defaite avec philosophie ».

KUMANIECKI K., *Ciceros Paradoxa Stoicorum und die römische Wirklichkeit*, in « Philologus », 101, 1957, pp. 113-134.

La tesi del K. si impernia sull'affermazione di Cicerone stesso, che i paradossi da lui difesi nell'opuscolo dedicato a Bruto sono *longe verissima* e vuole superare il giudizio del Philippson (in « R.E.P.W. », VII A 1, col. 1122) che l'operetta sia solo un'esercitazione retorica. Un problema che subito si pone è questo: che cosa può aver indotto Cicerone a sostenere quei paradossi che, in epoca precedente, aveva impugnato? Ora, a parte la spiegazione più semplice che, col passar degli anni, le vedute di Cicerone possono essere cambiate sta il fatto che la derisione delle tesi stoiche noi la troviamo nel *pro Murena* là dove si fa dell'ironia su Catone Uticense, e a bella posta molti paradossi sono presentati in forma umoristica per divertire gli ascoltatori e screditare l'occasionale avversario. Comunque, del perché alcuni paradossi stoici nella primavera del 46 apparissero a Cicerone *longe verissima*, il K. cerca la spiegazione nell'esame dell'importanza che ha avuto la filosofia nella vita di Cicerone e in quello della situazione politica del momento in cui i « *Paradoxa* » furono scritti. Se si considera, poi, la scelta delle massime illustrate da Cicerone si vede che sono quelle che potevano costituire una difesa contro i rovesci della fortuna che avevano colpito la vinta aristocrazia. L'analisi dei « *Paradoxa* » come è condotta dal K. dimostra che l'operetta fu per Cicerone e per la aristocrazia una specie di *consolatio*. Proprio per essere indirizzata anche a persone a cui i problemi filosofici non erano familiari, la tesi fondamentale rimane piuttosto nello sfondo, e la dimostrazione è limitata in favore di una larga illustrazione che attinge quasi esclusivamente alla vita romana.

LEVINE PH., *Cicero and the literay dialogue*, in « Class. Journ. », 53, 1958, pp. 146-151.

Premesso che l'originalità di Cicerone filosofo non va cercata nei concetti, derivati dai Greci, ma nell'ambito letterario di cui rivesti le discussioni filosofiche, il L. passa ad esaminare la forma del dialogo in Cicerone, e fa notare come questi seppe sempre far nascere la conversazione da circostanze naturali, curò che i principali interlocutori fossero persone eminenti, e cercò di osservare la verisimiglianza storica o biografica. Non poca attenzione dedicò alla presentazione dell'argomento. Questo naturalmente era qualcosa di interno al dialogo e, come tale, molto meno flessibile che non gli altri fattori, ma Cicerone, nel disporre il contenuto entro la cornice del dialogo, dimostrò una notevole sensibilità di quella che poteva essere la reazione del pubblico. Il L. vede che si può parlare di una specie di relazione triangolare tra l'autore stesso, l'argomento e il pubblico dei contemporanei che avrebbe giudicato l'opera. Il rapporto tra questi tre fattori influenzava la forma letteraria della discussione filosofica. Così Cicerone si indusse a mutare lo schema del « *de re publica* » e a non intervenire nel dialogo, così nel « *de natura deorum* » limitò la sua presenza a una parte molto secondaria.

PITZALIS L., *Date di composizione del « de divinatione » e del « de gloria » di Cicerone*, in « Giorn. Ital. Filol. », 10, 1957, pp. 98-107.

Il P. ritiene che il primo libro « *de divinatione* » già compiuto nelle linee essenziali prima della morte di Cesare, fu però rielaborato e pubblicato dopo le Idi di Marzo. E siccome il secondo è solo una serrata argomentazione volta a confutare gli argomenti del primo, il P. pensa che sia poco probabile una stesura dell'opera in due tempi e conclude che anche il secondo libro, o almeno un suo abbozzo, deve essere stato concepito e scritto prima della uccisione del dittatore. Considerando poi la successione e la cronologia delle opere filosofiche ciceroniane, il P. colloca i due libri « *de divinatione* » tra il « *de senectute* » e il « *de gloria* » e pensa che abbiano avuto la loro stesura definitiva tra il Maggio e il Giugno del 44 e siano stati pubblicati nella terza decade di Giugno. Subito dopo usciva il « *de gloria* »; infatti in una lettera del 3 luglio Cicerone promette ad Attico (*Att.*, 15, 27, 2) di inviargli l'operetta e pochi giorni dopo, l'11 Luglio, scrive ancora ad Attico (*Att.*, 16, 2, 6) di avergliela mandata.

RONCONI A., *Aspetti di critica letteraria in Cicerone*, in « Maia », 10, 1958, pp. 83-100.

Gli aspetti di critica letteraria in Cicerone sono studiati alla luce del rapporto tra contenuto e forma: *res e verba*, un dualismo a cui, per Cicerone, ne corrisponde un altro, *prodesse e delectare*. E se Crasso nel *De oratore* (3, 5, 19) afferma che non crea opera d'arte né una ricchezza di contenuto espressa in forma povera, né una forma elegante che rivesta un contenuto insufficiente, conclude però che, dovendo scegliere, preferirebbe una *indiserta prudentia* a una *stultitia loquax*. La stessa posizione si ha nel confronto dei poeti, perché se di Arato Cicerone dice (*De orat.* 1, 16, 69) che cantò il cielo e gli astri *ornatissimis et optimis versibus* mentre Alessandro Efesio fu *non bonus poeta* nel cantare la stessa materia, aggiunge anche (*Att.* 2, 20, 6) che quest'ultimo fu *non inutilis*. Il R. mette in luce come nel pragmatismo ciceroniano il contenuto finisca sempre per essere considerato come l'elemento più importante. Cicerone infatti pone un fine sociale come pregiudiziale alla valutazione di un'opera d'arte. Perciò se la poesia è soltanto diletto, essa rientra fra le *artes*

leviores. In realtà il poeta, oltre che *delectare*, deve *docere* e *movere*: ha tre compiti, proprio come l'oratore; del resto per Cicerone (*De orat.* 3, 7, 27) (*poetis*) *est proxima cognatio cum oratoribus*. Una critica disinteressatamente estetica non si riscontra nelle sue pagine o si chiude in qualche formula convenzionale.

SEDGWICK W. B., *Conjectures on Cicero, ad Q. Fratrem and ad Brutum*, in « *Philologus* », 102, 1958, pp. 157-158.

Q. Fr., 1, 1, 41: *quod si mediocri statu sermonis ac praedicationis nostrae res essent ...* Forse si deve leggere: *quod si mediocris tantum sermonis*; — 2, 3, 4: *non aequo senatu, iuventute improba*. Invece di *improba* si dovrà leggere *improbante*. — 3, 5, 6.: *crebrius, ut ante ad te scripsi, Romae est*. Manca il sogg. di *est*. Forse Cicerone scrisse: *T. crebrius ...*; egli infatti spesso riferendosi ad Attico dice *Titus*. — 3, 5, 7: *quattuor tragoedias XVI diebus absolvisse cum scribas, tu quicquam ab alio mutuaris? et ΠΛΕΟΣ quaeris, cum Electram et Troadam scripseris?* Forse: <te> *tragoedias.. mutueris*: invece di *πλέος* la forma *ἔλεος*, e invece di *Troadam* *ATIOPAM*.

Comm. pet. 3: *habes enim ea quae novi habuerunt*. Qualcosa è andato perduto. Forse c'era: *quae <qui> novi ...*. — 14: *in populo quam multi invidi sint ...* Sarebbe meglio: *quam invidi multi sint*. — *Ibid.*: *num quos tibi putes ...* Invece: *quosnam*.

Brut. 1, 4, 4 (12, 2): *unum hoc <a> grato animo liberalique profectum, cautiorem et moderatiorem liberalitatem desiderant*. Forse: *profectum <culpant>*, *cautiorem ...* — 1, 7, 2 (15, 2): *vestris paucorum*. Forse: *vestris <unus> paucorum*.

GIOVANNI TARDITI